

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Grimaldi s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 24/26
Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Grimaldi s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 24/26
Telefono 059/469471

L'Unità

ANNO 71, N. 10 SPED. IN ABB. POST. CR. 1/70

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

GIOVEDÌ 13 GENNAIO 1994 L. 1300 / ANN. L. 2600

IL DIBATTITO ALLA CAMERA

Il presidente del Consiglio bocchia le manovre del partito che non vuole andare alle urne. Dietrofront di Bossi su Segni premier, Dc e Psi spaccati. Si riunisce il tavolo progressista

Ciampi: «Io ho finito». Al voto

Oggi sale al Quirinale. Occhetto: elezioni per cambiare

I meriti di palazzo Chigi

ENZO ROGGI

Provocato da una iniziativa confusa e smaccatamente strumentale dell'interpartito dei deputati, il dibattito sulla fiducia-fiducia alla Camera ha assunto la dignità di un confronto conclusivo della più drammatica legislatura della Repubblica. Ciò è potuto accadere anzitutto per l'impostazione che ad esso ha impresso il presidente del Consiglio col suo intervento introduttivo che ha sottratto il terreno ai bizantini tentativi di ritardare l'ora della chiusura e di trasformare il governo da fattore di garanzia democratica in organo politico di gestione faziosa delle elezioni.

Questo atto finale di Ciampi mette il suggello giusto a un'opera meritoria del suo governo che è consistita nell'onorare la parola data otto mesi orsono: accompagnare il parto del nuovo sistema elettorale imposto dal popolo col referendum e operare scelte nel campo del risanamento finanziario che fossero socialmente sostenibili. Non era, e non poteva essere, un governo di stolta ma, appunto, di garanzia di un processo reso difficile dalla contraddizione tra la spinta innovativa proveniente dal Paese e la permanenza di un corpo parlamentare figlio della vecchia stagione politica. Tenendo conto di questa stretta, Ciampi ha potuto rivendicare un bilancio positivo: la caduta dell'inflazione, l'accordo di luglio con le parti sociali, alcuni provvedimenti di ammortamento della crisi occupazionale, l'avvio reale e non avventuroso delle privatizzazioni, l'inizio della riforma della pubblica amministrazione, una logica finanziaria appoggiata al risparmio di risorse e non all'espansione fiscale. Un insieme di fattori che ha ridato credibilità internazionale al Paese. Naturalmente, tutto questo sarebbe stato impossibile se non vi fosse stato da parte delle forze di sinistra e progressiste, e in primo luogo del Pds, un vigilante senso di responsabilità.

Ora si chiude. Un prolungamento agonico della legislatura potrebbe produrre solo veleni. L'elenco fatto ieri da Bianco e da Pannella delle cose che resterebbero da fare è un contro-argomento: quelle cose e le molte altre che gravano sull'agenda del Paese potranno essere fatte solo da una sovranità parlamentare pienamente espressiva della volontà dei cittadini. Imboccare la strada inversa sarebbe semplicemente un tentativo di usurpazione. Ciampi lo ha detto limpidamente: dopo questo bilancio, ascoltato il Parlamento, la decisione è nelle mani del presidente della Repubblica (quel presidente che ebbe a dire come, col referendum, il popolo non abbia solo inteso darsi una nuova legge elettorale ma espresso l'intenzione di servirsi).

Davvero deboli sono stati gli argomenti di coloro che hanno chiesto il rinvio delle elezioni a giugno e il cambiamento della natura del governo. Assurdo è parlare di precipitazione dei tempi: i tempi di chi? Non certo del popolo italiano i cui tempi sono già stati scanditi dalle due tornate amministrative del 1993 che hanno detto tutto quello che si poteva dire sull'incombente del cambiamento. Intendiamoci, non è ignobile chiedere un po' di tempo per riorganizzare le fila residue di certi partiti, a cominciare da quello che fu il maggiore: è illusorio e pericoloso. Nel vuoto di fiducia che circonda l'attuale composizione parlamentare il tempo non lavorerebbe a favore di una ripresa di presenza democratiche ma, come ben dicono le cronache quotidiane, a favore della confusione, dei maneggi di forze antidemocratiche, demagogiche, reazionarie. Per coloro che vogliono davvero rigenerarsi il confronto elettorale potrà essere la palestra migliore per i buoni propositi. Ma tutto quel vecchio ineccepibile che abbiamo visto ancora ieri (la scissione del gruppo parlamentare socialista, la corsa ad aggregare una incredibile «nuova» maggioranza) non ha diritto alcuno di bloccare la macchina della rinascita democratica.

«Il governo ha fatto il suo lavoro»: Ciampi si congeda e supera il labirinto costruito da chi vuole a tutti i costi rinviare le elezioni. La legislatura vivrà quasi certamente quest'epilogo: oggi Ciampi va da Scalfaro, il presidente sentirà Napolitano e Spadolini e, dopo un giorno di riflessione, firmerà il decreto di scioglimento. Elezioni forse il 27 marzo. Unica incognita: il governo sarà dimissionario o nella pienezza dei poteri?

GIORGIO F. POLARA BRUNO MISERENDINO

ROMA. L'incertezza sembra sciolta: le manovre e le convulsioni per sbarrare la strada al voto si sono sgretolate. La Dc è confusa e perde per strada la «mozione di fiducia», Bossi che aveva lanciato l'idea di un governo-Segni se la rimangia. Ciampi alla Camera apre il dibattito annunciando l'epilogo dell'esperienza del suo governo. Pannella gli fa dei formali complimenti per cercare di tenere in piedi la legislatura e prender tempo. D'Alma gli fa dei sostanziali complimenti e dice: ora votiamo subito. «Un discorso serio, ora chiudiamo la legislatura e vogliamo per cambiare» è il commento di Occhetto. Il dibattito va avanti ma si delineano la conclusione e le prossime tappe: Ciampi ascolterà stamane tutti, poi sospenderà per andare al Quirinale. Scalfaro sentirà i presidenti di Camera e Senato e forse domenica scioglierà il parlamento. Al voto si arriverà il 27 marzo, dopo 70 giorni di campagna elettorale. I progressisti si vedono già oggi al tavolo programmatico.

DI MAURO DI MICHELE LAMPUGNANI LEISS ALLE PAGG. 3-4-5

Presi i killer di Salvo

Il nipote lo tradì

Ignazio Salvo fu tradito da un parente. Che è stato arrestato in Francia: si chiama Gaetano Sangiorgi, medico e «uomo d'onore». Aiutò i boss di Cosa Nostra ad uccidere il potente esattore di Salemi. A sparare fu Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Il delitto, avvenuto nel settembre del '92, è stato ricostruito dai giudici di Palermo e dal Servizio operativo centrale, grazie al racconto di alcuni pentiti.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Ignazio Salvo fu ucciso da Cosa Nostra «perché non garantiva più». Un regolamento di conti interno all'organizzazione mafiosa cui presero parte due boss potentissimi, Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella. Il delitto, avvenuto nel settembre del '92, fu agevolato da un «tradimento». Gaetano Sangiorgi, genero di Nino Salvo (cugino di Ignazio), aiutò i sicari nella preparazione e nell'esecuzione dell'omicidio, e la protesse nella fuga. È stato arrestato in Francia. I suoi complici eccellenti, Brusca e Bagarella, sui quali pesano già molti

A PAGINA 7

ANNO GIUDIZIARIO

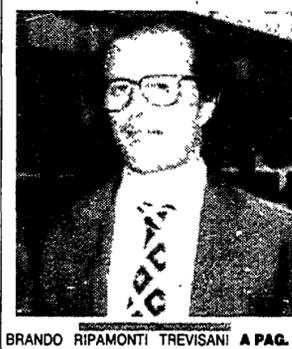
Il procuratore Sgroi «No al protagonismo di certi magistrati»



ENRICO FIERRO A PAGINA 8

PROCESSO CUSANI

Parla Bisignani: «Io, postino tra Gardini e Ior»



BRANDÒ RIPAMONTI TREVISANI A PAG. 9



CHE TEMPO FA

Si è finalmente incarnato in video - nelle sembianze di un anziano e pacioso signore - il famoso professor Urbani, incubatore di Sforza Italia, il partito che ha per leader il miliardario ndens Silvio Berlusconi. Il puerperio appariva sereno, e per nulla turbato dalla diabolica grandinata che sta portando a termine, e senza neppure l'ausilio di una pancera o di un paio di gambaletti elastici. All'oscuro di ciò che il Papa in persona ha più volte detto a proposito di certi cenci esperimenti, l'Urbani si porta in seno con disinvoltura una creatura - Sforza Italia, appunto - che salda in un solo, immangiabile corpiccino pezzi di notaio, di manager, di avvocato, di dama di carità e di consulente aziendale. Nonostante lo stretto riserbo, si mormora che il medico addetto all'ecografia sia svenuto: pare che il feto impugni già la mazza da golf.

Ma quest'uomo-proveta, come ho già detto, non è turbato. Con le mani congiunte sul ventre, ha spiegato ai telespettatori che Sforza Italia non è ancora abbastanza apprezzata solo perché non è ancora nata. Cuore di mamma.

MICHELE SERRA

Berlusconi richiama all'ordine. I Cdr del gruppo e la Fnsi in difesa dell'autonomia

Ora tutti contro tutti in Fininvest

E Fede querela anche i suoi giornalisti

FIRENZE

«Giallo» sulla Di Rosa

Sorprese e denunciata per atti osceni?

FIRENZE. Donatella Di Rosa denunciata per atti osceni in luogo pubblico? La primadonna del «golpe d'autunno» che ha campeggiato sui giornali e sulle tivù per tutto il mese di ottobre e che ha fatto tremare i vertici dell'esercito italiano, sarebbe stata sorpresa dai carabinieri di Udine a bordo di un'auto in compagnia di un trentenne (di cui non è stato reso noto il nome). Per gli uomini dell'arma i due stavano facendo l'amore.

L'episodio sarebbe avvenuto martedì notte a Udine. Ma la vicenda piccante presenta lati oscuri. Gli avvocati difensori della Di Rosa, Bemot e De Sanctis, hanno smentito «ogni e qualsiasi versione relativamente ai fatti essendo gli stessi assolutamente falsi» e si riservano di agire per vie legali contro gli autori della diffamazione. Il marito della Di Rosa, colonnello Aldo Michittu, ha definito la vicenda «una storia ridicola» ed ha aggiunto: «La denuncia dei carabinieri può anche essere: quello che non esiste è il reato». Se la vicenda dovesse essere confermata sarebbe un'altra brutta tegola per la «signora golpe», alla vigilia dell'incontro con il giudice delle indagini preliminari di Firenze Maurizio Barbarisi.



GIORGIO SGHERRI A PAGINA 10

Berlusconi cerca di fermare la guerra civile che s'è scatenata fra gli uomini Fininvest: se non la smette - minaccia - rescindo i contratti. Al Tg4, Emilio Fede querela due componenti del Cdr: avevano denunciato metodi che attentano all'indipendenza della testata». Anche alla Mondadori tesa assemblea, con querela finale di Giuliano Ferrara: si era parlato di «giornalisti killer dei colleghi».

MICHELE URBANO

MILANO. Alla Fininvest è in corso ormai una guerra fratricida, che è continuata per tutta la giornata di ieri, nonostante nel pomeriggio Berlusconi in persona sia intervenuto con un sonoro «basta» nei confronti fra anchorman e conduttori: se non la smettono - ha minacciato - rescindo i contratti.

Ieri Sgarbi aveva ripreso gli attacchi a Mentana, ma successivamente il suo portavoce ha smentito con un «mea culpa», mentre Berlusconi ribadiva al direttore del Tg5 e a Maurizio Costanzo, Sopita per il momento una grana, ne scoppiava un'altra: la redazione del Tg4 denunciava l'atteggiamento di Emilio Fede, che aveva chiesto provvedimenti disciplinari contro tre giornalisti. Immediatamente, Fede ha annunciato querela contro due componenti del Cdr del Tg4. È scattata la solidarietà degli altri giornalisti, dal Tg5 a Videonews, alla Federazione nazionale della stampa. Già ieri mattina, una testissima assemblea dei giornalisti Mondadori aveva chiesto garanzie a Berlusconi, e denunciato il rischio dei «giornalisti killer dei colleghi» di Giuliano Ferrara, ha deciso, in risposta, di querelare «uno a uno» i 120 che hanno approvato il documento.

SILVIA GARAMBOIS A PAGINA 6

Il delitto di Torre del Lago. Movente: la gelosia

Uccisa da due donne la «ragazza della Versilia»

DALLA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Fu ritrovata morta completamente nuda sulla spiaggia di Torre del Lago la mattina del 19 agosto '93. Solo dopo undici giorni gli investigatori riuscirono a dare un nome a quella bionda ragazza assassinata: Hana Kindlova. Una giovane ceca, prostituta. Ora il magistrato di Lucca, dopo una rogatoria internazionale, ha scoperto la verità: è stata ammazzata da due donne per gelosia. Sono anch'esse originarie del paese dell'Est e anche loro in Italia erano entrate in un giro di prostituzione. Non direttamente coinvolto, invece, sarebbe il protettore della vittima, Zednek Lacko (primo sospettato). Anche se una delle omicidie è stata una sua amante.

A PAGINA 10

Nel sudario di Sarajevo, due inverni dopo

JUAN GOYTISOLO

SARAJEVO. Prosciugato dal rigore dell'inverno, il paesaggio di Sarajevo si impone ugualmente allo spirito con la violenza ruvida di un sogno: onirico, nebbioso, irreali, con le ferite e le cicatrici coperte da un ampio, pietoso sudario. Bianco, desolazione, nitore di un panorama spaventoso di rovine, scheletri di edifici, rottami di auto, tram calcinati, chioschi inceperiti, feragli resti patetici di incendi. La neve, milioni e milioni di fiocchi di neve. Fendono l'aria obliqui, a raffica, danzando. Come a dissimulare, con la loro innocenza, la portata del crimine. Un tappeto di misericordia steso sulle vittime o una copertura complice per gli aggressori? L'intero viale dei franchi tiratori, per tutta la sua lunghezza, è coperto di neve: traffico inesistente, qualche fantasma sfuggente in controcalle, i cingolati, anche loro bianchi, dell'Onu.

Lenta estinzione: drastica riduzione delle nascite dall'inizio dell'assedio, agonia inesorabile di anziani e malati, edifici, corpi e anime decrepiti. A 300 metri dall'Holiday Inn - protetto da stabili crivellati, malconci - compare qualche labile segno di vita. Passanti simili che spingono carrelli, sovrappiù del ghetto in cerca di legna o di cibo, esseri erranti come anime in pena, un vecchio che indica col dito accusatore i cingolati, immobile come la statua del Commendatore.

Il Viale del Maresciallo Tito attraverso il formicaio del mercato nero - le ombre fragili degli affamati e le figure ben piazzate di quelli che si arricchiscono sulla miseria - porta a zig zag fino al nucleo della città vecchia, il quartiere ottomano della Bashcharshia, descritto nei minimi particolari nelle prolisse guide turistiche di dieci anni fa. Le Olimpiadi invernali dell'84! Dio mio! Qualcuno se ne ricorda o è stato tutto un sogno? È mai esistita davvero quella città cosmopolita, allegra, piena di fiducia?

L'incubo della realtà ha coniato frattanto una serie di nuovi vocaboli: *urbicidio*, *me-*

morcidio. Insieme allo sterminio programmatico di intere popolazioni sacrificate sugli altari grandiosi della purificazione etnica, si distruggono monumenti, si incendiano biblioteche. Tutto il passato, tutti i simboli della cultura di un popolo aboliti a cannonate, in pasto alla voracità delle fiamme. Stiamo vivendo la discesa agli inferi della *Commedia* degli spaziosi danteschi dell'espiazione?

Il centro della Bashcharshia - meta delle mie passeggiate quotidiane durante il mio soggiorno a Sarajevo sei mesi fa - offre uno spettacolo sconvolgente. L'estate dava un'illusione di vita alle stradine piene di bazar sprangati e tetti mitragliati, alle sparute librerie e ai pochi negozi ancora aperti. Ora la desolazione invernale accentua la tristezza funebre del luogo. Il bellissimo minareto del palazzo di Gazi Husrev, il *bedestan*, il caravanserraglio, conosceranno la stessa sorte delle tredici moschee di Banja Luka o del ponte secolare di Mostar? Dovremo assistere, un giorno o l'altro, al bombardamento di questi edifici, rasi al suolo dai «memoricide» che vogliono trasformarli, come nelle zone *pulite* in Bosnia, in parcheggi asfaltati?

L'omere si perpetua a Sarajevo. Ogni giorno, quando la luce, offuscata dalla nebbia, rivela di nuovo la faccia torturata di case e persone, le cannonate e gli spari saltano sinistramente le vittime dell'assedio. La sanguinosa vendemmia di morti e feriti riempie e continua a riempire gli stanzoni dell'ospedale di Kosevo e, a volte, il deposito dei cadaveri. Lo sanno, i milioni di telespettatori, passivi testimoni dello spettacolo, che stanno scendendo gradino dopo gradino, la scala dell'accettazione dell'«inaccettabile», di un graduale e vergognoso annientamento etnico? Inutile chiudere gli occhi di fronte all'entità del disastro. L'Europa dei Dodici - indifferente, clinica, pavida? - preferisce dare la colpa agli assediati, scendere a patti a qualsiasi prezzo con la barbarie.

«Prima dell'aggressione dei fascisti - dicono gli abitanti di Sarajevo - ignoravamo quale fosse l'etnia dei nostri vicini. In realtà non aveva nessuna importanza: nessuno ce lo domandava. Adesso vogliono obbligaci a esibirci come uno stendardo. Siamo musulmani, siamo serbi, siamo croati! Dovremmo proclamare a voce alta per imparare a odiare meglio il nostro prossimo e alzare tra loro e noi una barriera inviolabile, un fiume di sangue! Ecco quello che vogliono i barbari che ci sparano dall'alto».

Come gli altri europei, cresciuti nelle società laiche occidentali, gli abitanti della capitale bosniaca avevano allontanato l'idea della morte dalla sfera quotidiana. Dopo il funerale, i cimiteri - islamici, cattolici, ortodossi - tornavano a essere spazi deserti, visitati soltanto nella noerenza dei morti e, dalle famiglie musulmane, dopo i quaranta giorni di lutto. Ora la morte fa parte della vita. Come non applicare alla città le parole di Larra: «il cimitero è a Sarajevo. Sarajevo è il cimitero». Immenso cimitero dove ogni casa è loculo di una famiglia; ogni strada sepolcro di un esente; ogni cuore urna di una speranza o di un desiderio?

Di fronte all'aut aut tra la probabile estinzione biologica e la resa imposta dai negoziatori della Cee, i democratici bosniaci hanno scelto, nonostante tutto, la resistenza a oltranza. Le loro vittorie, piccole ma reali, hanno sollevato il morale dei combattenti, che non sembrano propensi a piegarsi all'ultimatum di Milosevic di Lord Owen. «Non sono capaci di difenderci - dicono - lascio che ci difendiamo da noi». Togliere l'embargo - come fece Roosevelt nel 1941 - invando armi all'Inghilterra - forse prolungherà la guerra. Ma certamente impedirà che a Sarajevo regni per sempre la pace dei cimiteri.

(Traduzione di Christiana Paternò) © El País

ARTICOLO

Ravera Il virus dell'odio

A PAGINA 10

Lunedì 17 gennaio in edicola con l'Unità Vol. 1

Sergio Zavoli

La notte della Repubblica